Contro la nuova maggioranza in Parlamento

Il linguaggio cileno della Confagricoltura

In un'intervista alla «Stampa» il Presidente della Confagricoltura dr. Serra, sente il bisogno di giustificare la grave presa di posizione politica assunta al recente convegno di Sorrento.

Noi non contestiamo al Presidente della Confagricoltura il diritto di pronunziarsi sul delicato momento politico che il paese sta vivendo. Pensiamo, anzi, che sia dovere di chiunque rappresenti una componente della realtà sociale nazionale assumersi, in una situazione così drammatica, le proprie responsabilità.

E' il merito della posizione politica del Presidente della Confagricoltura che noi giudichiamo estremamente grave e contraria agli interessi nazionali. Manca nel discorso del dr. Serra qualsiasi analisi della crisi economica, sociale e politica che il paese sta vivendo e in cui vanno collocati i fatti del 16 marzo.

Minacciose dichiarazioni

A giudizio del Presidente della Confagricoltura i comunisti starebbero «strumentalizzando» il sequestro dell'on. Moro per imporre una «svolta di regime». Il governo sarebbe sotto il controllo di un direttorio dei cinque partiti, falsando il gioco delle regole costituzionali. Da qui il dr. Serra prende le mosse per fare appello agli agricoltori «perché la svolta del 16 marzo abbia ad abortire... per cancellare anche il ricordo di queste settimane».

Sembra un appello al golpe preventivo. Un linguaggio che ricorda quello di certi esponenti della reazione cilena contro il governo Allende. Lo vogliamo segnalare perché nessun esponente qualificato di altri ceti sociali, anche conservatori, ha usato termini così apocalittici rispetto alla nuova maggioranza che il Parlamento ha sancito col suo voto del 16 marzo.

Che cosa spinge il Presidente della Confagricoltura ad assumere toni tanto minacciosi? La spiegazione, a nostro avviso, va ricercata, oltre che nelle visioni politiche generali, anche nelle risposte che il programma della «nuova maggioranza» dà ai problemi dell'agricoltura. L'attuale gruppo dirigente della Confagricoltura ha avuto modo di manifestare ripetutamente tutta la sua ostilità ai punti più qualificanti di questo programma, via via che venivano definiti e avviati all'attuazione. Vogliamo ricordare lo scontro che abbiamo dovuto sostenere con i rappresentanti della Confagricoltura nei convegni preparatori della Conferenza nazionale sul piano agricolo-alimentare.

La Confagricoltura si è pronunziata contro le finalità stesse del piano agricolo-alimentare, contestando la possibilità di raggiungere nei prossimi dieci anni il 90 per cento dell'autoapprovvigionamento. Tale sfiducia nasce dal rifiuto di ogni ipotesi di allargamento della base produttiva della nostra agricoltura attraverso la valorizzazione delle terre incolte, delle aree abbandonate, delle zone interne, collinari e montane, e, in primo luogo, della piena valorizzazione delle risorse del nostro Mezzogiorno. Secondo gli attuali capi della Confagricoltura, infatti, occorrerebbe continuare come si è fatto sino ad oggi, concentrando gli stanziamenti pubblici nelle zone della «polpa» per arricchire ristretti gruppi agrari, lasciando tranquilli i grossi proprietari assenteisti, incapaci di valorizzare le loro terre anche laddove gli investimenti pubblici portano l'acqua per l'irrigazione.

Nasce da qui l'ostilità dei dirigenti della Confagricoltura alla revisione della politica agricola comunitaria. Per «lor signori» le direttive CEE del 1972 vanno bene appunto perché restringono l'area di intervento dei finanziamenti pubblici alle aziende più ricche, condannando alla emarginazione la maggioranza delle aziende coltivatrici. Il fatto che lo Istituto di Economia Agraria e il CNEL abbiano fornito al governo italiano un apprezzabile studio in cui si dimostra la necessità di rompere questo «letto di Procuste» che impedisce il pieno sviluppo delle forze produttive agricole nel nostro paese, non ha fatto cambiare parere agli attuali dirigenti della Confagricoltura. Essi pensano che occorre lasciare le cose come stanno e pertanto non hanno approvato nemmeno l'impegno del governo di varare, nell'ambito della legge di riconversione industriale, un piano per il settore agro alimentare. E ciò perché essi sono ostili ad ogni programma che tenda ad introdurre elementi di programmazione nello sviluppo della agricoltura e della economia italiana.

Una svolta per l'agricoltura

Noi denunziamo questi «orientamenti» perché ci sembra che essi non solo non corrispondano agli interessi generali del paese ma nemmeno a quelli della grande maggioranza degli imprenditori agricoli italiani (che sono piccoli e medi coltivatori e allevatori). Il programma concordato dai partiti della nuova maggioranza rappresenta davvero l'inizio di una svolta nella politica agraria dopo un lungo processo di emarginazione dell'agricoltura italiana dalla realtà economica e politica nazionale.

Non ci siamo mai illusi che da tali ambienti potesse venire una prova di solidarietà nazionale. Ma abbiamo il diritto di chiedere, almeno, un comportamento più responsabile e un linguaggio non coincidente con quello di certi gruppi eversivi.

Pio La Torre

Per il sequestro Moro indagini attorno a un campo d'aviazione vicino a Rieti

Si torna a parlare della fuga in aereo

Gli accertamenti sono cominciati due giorni dopo la strage di via Fani in seguito alla sconcertante testimonianza di due casellanti FS, poi ritrattata - La prima «prigione» potrebbe essere stata un deposito ferroviario semiabbandonato

ROMA — Il silenzio ostinato di due coniugi terrorizzati, che avrebbero visto qualcosa di «serio» ma hanno preferito farsi condannare per reticenza piuttosto che parlare, sta mobilitando in questi giorni i carabinieri della provincia di Rieti su una «pista» che (è una speranza, come tante altre) potrebbe portare sulle tracce dei rapitori di Moro. I primi accertamenti erano cominciati due giorni dopo la strage di via Mario Fani ma soltanto ora stanno venendo a galla particolari di un certo interesse. Il sospetto degli investigatori è questo: forse i terroristi hanno utilizzato un casello ferroviario semiabbandonato nei pressi di Montopoli Sabina per nascondere il loro ostaggio per alcune ore. E ancora: è possibile che i «brigatisti» siano ripartiti da questa base con un piccolo aereo da turismo, decollando da un campo d'aviazione che dista poche centinaia di metri dal casello ferroviario in questione. E se così fosse stato, si tornerebbe a parlare della presenza di un velivolo «sospetto» la cui provenienza non è stata mai chiarita, che sorvolò la zona dell'Aquila il 16 marzo.

Ripetiamo: per ora ci sono soltanto ipotesi. Ma a ventinove giorni dall'agguato a Moro non si sono rivelate ancora del tutto infondate, tanto che gli inquirenti continuano a lavorarci sopra, soprattutto per tentare di chiarire gli oscuri episodi da cui sono scaturite. E non si può escludere che alla fine si possa scoprire un traffico illecito di tutt'altra natura, che non ha nulla a che vedere con la vicenda del sequestro Moro.

Tutto è avvenuto un giorno prima e un giorno dopo il tragico 16 marzo, in una zona di campagna scarsamente abitata nei pressi di Montopoli Sabina, in provincia di Rieti. I «testimoni reticenti» sono due coniugi che lavorano e abitano in un casello ferroviario della Roma-Firenze, in prossimità di un passaggio a livello. A cento metri di distanza c'è un altro fabbricato delle FS che una volta funzionava come casello ed ora è adibito a deposito. I ferrovieri che curano la manutenzione della strada ferrata vi si recano molto saltuariamente per prendere gli attrezzi da lavoro. Intorno ci sono campi e stradine sterrate, a poca distanza scorre il Tevere.

Il 15 marzo all'imbrunire viene vista girare nella zona una «BMW» targata Roma tutta schizzata di fango. A bordo c'è un uomo. Lo sconosciuto diventa subito «sospetto» perché sembra girare senza meta, guardandosi attorno come per studiare il posto. Poi riparte, mentre qualcuno ha già annotato i numeri della targa: l'unica traccia concreta che, come vedremo, è rimasta in mano agli investigatori.

E saltiamo al giorno 17. Manca poco alla mezzanotte. Nel casello abitato c'è Angela Bernardini. Resta sveglia per controllare — come fa da più di sette anni — il passaggio a livello. La donna (da qui in avanti la ricostruzione dei fatti si basa su quello che i due coniugi hanno raccontato alla gente, smentendo poi tutto ai carabinieri), la donna, dicevamo, è affacciata alla finestra e si guarda intorno. Ad un tratto il suo sguardo cade su una scena che si svolge a cento metri di distanza, nei pressi del casello abbandonato. Sei o sette persone si muovono nell'oscurità. Alcune avrebbero indosso divise. Il gruppo è intento in qualcosa che è difficile capire. Poi gli sconosciuti attraversano i binari e le loro ombre si perdono.

Questa scena (ma c'è qualcosa di più che la donna ha visto e non ha raccontato a nessuno?) spaventa moltissimo Angela Bernardini, che si precipita al telefono. Fa accorrere il marito, Giuseppe D'Annibale, che sta a casa del padre in un campo vicino, e un altro casellante, Domenico Talvacchia, che dorme nella sua abitazione, sempre nella zona. La donna racconta, spiega, chiede di non essere lasciata sola, è inquieta.

Arriva il giorno dopo — è sabato 18 marzo — e il misterioso episodio notturno è sulla bocca di tutti. Qualcuno raccoglie uno sfogo della Bernardini: «Bisogna stare attenti, questi ci ammazzano tutti...». Si cerca di capire. Un ferroviere va al casello abbandonato e trova tracce dell'irruzione degli sconosciuti: la catena che bloccava la porta di ingresso è tagliata di netto, fuori, sull'erba, c'è la cassetta con i medicinali che era appesa ad una parete dentro il fabbricato. Guardando all'interno i misteri aumentano: gli sconosciuti hanno preso due lunghi manichi di badile e li hanno sistemati in modo da sbarrare l'accesso alle stanze a pian terreno, a destra e a sinistra dell'ingresso. Al piano di sopra, cui si accede con una rampa di scale, non è stato toccato nulla. Alcuni paglericci di cui si servono ogni tanto i ferrovieri per riposare non recano tracce (almeno evidenti) della permanenza di qualcuno.

ROMA — Un posto di blocco sull'Aurelia

A questo punto la storia giunge alle orecchie dei carabinieri, che arrivano sul posto per chiarire che cosa è successo. Tutti riferiscono i racconti agitati della casellante, ma quest'ultima, avvicinata dai militari, comincia con i «non so» e i «non ricordo». Dice che le persone che ha visto nella notte non erano sei sette ma soltanto due, smentisce il particolare delle divise, insomma cerca di far cadere tutto. I carabinieri tornano alla carica con il marito, ma anche lui tace. Allora vengono aperte due inchieste: il procuratore della repubblica di Rieti, Giovanni Canzio, si incarica di far luce sull'intera vicenda, anche per chiarire se ci sono collegamenti con il sequestro Moro, mentre la pretura apre un procedimento giudiziario contro i due casellanti, che nel giro di pochi giorni vengono condannati a sei mesi (con la condizionale) per reticenza.

L'inchiesta del procuratore Canzio in queste settimane è continuata. Gli abitanti della zona sono stati interrogati e sono stati compiuti accertamenti sulla targa della BMW sospetta. L'auto non è risultata rubata: il proprietario è stato individuato e sul suo conto si sta indagando. Il suo nome e altri particolari non sono stati rivelati.

Quest'indagine, come si accennava, ora marcia su varie ipotesi. La presenza del campo d'aviazione a poca distanza dal casello «visitato» dagli sconosciuti ha fatto insospettire maggiormente gli investigatori, che stanno compiendo accertamenti anche in questo senso.

Intanto a Roma le indagini non hanno fatto registrare novità. Ieri sera c'è stato un «vertice» al Viminale con tutti i più alti responsabili dei carabinieri, della polizia, della guardia di finanza e della magistratura. Le voci di una eventuale avocazione dell'inchiesta da parte del procuratore generale Pascalino sono state smentite con una nota ufficiale della procura, mentre la formalizzazione dell'indagine viene considerata imminente.

Sergio Criscuoli

Le polemiche non attenuano l'impegno dei giudici sull'ordine pubblico

ROMA — Fra i magistrati la polemica corre su due binari: da una parte vengono rispolverate le vecchie critiche a proposito della apoliticità e della non interferenza con commenti dei giudici sulla attività dei colleghi; e dall'altra si attacca l'attuale gestione dell'Associazione nazionale magistrati attribuendo alle correnti che formano la giunta l'intento di sabotare le leggi antiterrorismo.

Magistratura indipendente, dopo l'assemblea straordinaria di domenica scorsa a Milano, durante la quale aveva fatto fallire un nuovo tentativo di dare alla associazione una direzione unitaria (tanto più necessaria in un momento così delicato per il Paese e per la magistratura in particolare) è tornata all'attacco l'altro giorno con un comunicato nel quale si cerca di far apparire le altre correnti schierate su posizioni di pura contestazione. L'accusa rivolta a Terzo potere e Impegno costituzionale è di aver rifiutato di emarginare Magistratura democratica, mentre tutte le correnti sono imputate di aver promosso troppe critiche a provvedimenti legislativi allo studio o in fase di attuazione.

Il primo punto, quello che riguarda l'atteggiamento nei confronti di Magistratura democratica, non ha bisogno di molti commenti. E' cosa vecchia la dichiarata incompatibilità di MI con la corrente di sinistra. Stupisce però che vengano riesumate antiche argomentazioni polemiche che sono state ampiamente superate anche in recenti elaborati del Consiglio superiore della magistratura. Evidentemente Magistratura indipendente segue due linee: una associativa, destinata a gratificare certe componenti della corrente strettamente arroccata su posizioni di rifiuto di ogni dialogo con le altre forze, e l'altra nel CSM dove il confronto, essendo per fortuna un metodo ormai consolidato, non lascia spazi a posizioni corporative.

Dunque MI afferma che le misure sull'ordine pubblico, esaminate nel corso dell'assemblea di Milano e in parte criticate da esponenti di altre correnti, «pur sollevando in alcune parti dubbi di costituzionalità tuttavia riscuotono la adesione e il consenso di quasi tutto il popolo italiano». Male quindi fanno le altre correnti a sollevare dubbi. Cosa rispondono gli altri? Dice Luigi Scotti di Impegno Costituzionale: «La attuale gravissima situazione impone alla magistratura il più rigoroso senso di responsabilità ed il rispetto delle scelte di politica legislativa che appartengono agli altri organi dello stato. Questo significa piena lealtà nell'applicazione delle norme dettate dall'emergenza. Tuttavia è diritto dovere della magistratura associata — e questo abbiamo detto a Milano — dare un proprio contributo critico alla normativa diretta a combattere il terrorismo attraverso apporti costruttivi e proposte di miglioramento». E Giacomo Caliendo di Terzo potere: «Nella mozione di Milano si è espresso l'auspicio che alla normativa diretta a combattere l'eversione vengano apportati quei miglioramenti necessari a renderla più coerente al quadro costituzionale ed a conferirle reale efficacia operativa. Questo abbiamo cercato di fare a Milano e non altro».

Infine Marco Ramat di MD, respingendo le accuse di MI, sostiene che la corrente in un suo documento «si preoccupa della possibile illegittimità così come si preoccupa della inefficacia, sul terreno operativo, di alcune norme del recente decreto legge. Il documento di MD non intende contrapporsi ad un indirizzo politico di maggioranza ma viceversa vuole offrire un contributo rivolto alla migliore e più corretta funzionalità degli strumenti tecnici adottati».

p. g.

La questione della legittimità dell'articolo 39

Gli interrogativi della Corte sulla legge per i referendum

Depositata la motivazione dei giudici costituzionali - L'ipotesi del contrasto con l'articolo 75 della Costituzione - Come devono essere le leggi abrogative e chi le esamina?

ROMA — La Corte Costituzionale ha depositato ieri la motivazione della ordinanza con la quale nei giorni scorsi aveva sollevato davanti a se stessa una questione di illegittimità costituzionale a proposito della legge sul referendum. In questa ordinanza si spiegano i motivi per i quali «non appare manifestamente infondata» la censura mossa all'articolo 39 della legge del 1970 che afferma: «Se la legge, o l'atto avente forza di legge, o le singole disposizioni di essi cui il referendum si riferisce siano stati abrogati, l'ufficio centrale per il referendum dichiara che le operazioni relative non hanno più corso».

L'antefatto dal quale questa ordinanza trae origine è questo. Il 6 dicembre scorso l'ufficio centrale per il referendum della Corte di cassazione dichiarando legittima la richiesta di referendum per l'abrogazione della cosiddetta legge Reale escluse dalla consultazione l'articolo 5 della stessa legge affermando che esso, nel frattempo, era già stato cambiato. I promotori del referendum sollevarono allora un conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato e chiesero alla Corte costituzionale di dichiarare che «all'ufficio centrale per il referendum non è attribuito dall'articolo 39 della legge 25 maggio 1970 (che regola l'istituto del referendum) il potere di disporre la cessazione delle operazioni del referendum relative alle norme comuni» contenute nella legge Reale. Indirettamente veniva quindi sollevata una eccezione di incostituzionalità in quanto si sosteneva che l'articolo 39 della legge del 1970 affermando che non si procede a referendum abrogativo se la legge oggetto della consultazione è stata nel frattempo cambiata, non fa distinzioni tra le diverse ipotesi di abrogazione previste dall'articolo 15 delle disposizioni sulla legge in generale e quindi può violare l'articolo 75 della Costituzione. Questo articolo afferma all'ultimo comma: «La legge determina le modalità di attuazione del referendum». Ora la Corte ha detto che in effetti questa genericità, questa non precisione della legge nel fissare il tipo di modifica che deve subire una legge per non essere sottoposta a referendum regolarmente richiesto, «può dare luogo ad applicazioni lesive delle attribuzioni costituzionalmente riconosciute ai firmatari delle richieste di referendum, i quali debbono essere adeguatamente tutelati dalla legge che determina le modalità di attuazione di questo istituto di democrazia.

Si domandano i giudici costituzionali: può essere considerata abrogata una norma che viene sostituita con un'altra che «apporta solo innovazioni formali o di dettaglio senza modificare né i contenuti normativi essenziali dei singoli precetti, né i principi ispiratori della complessiva disciplina sottoposta a referendum?». Quello che preoccupa la Corte, appare evidente da questa motivazione, è la possibilità che norme le quali solo fittiziamente mutino il dettato di una legge possano in concreto impedire la consultazione popolare.

Se questa preoccupazione appare legittima è difficile vedere come una pronuncia dei giudici costituzionali possa indicare l'organo al quale dovrebbe spettare il compito di stabilire come deve essere fatta una legge perché essa possa essere considerata abrogativa di un'altra e rispettosa della volontà dei proponenti il referendum.

E' proprio questo l'aspetto che sottolinea in una dichiarazione il dc Pontello: «Non posso nascondermi la perplessità circa la capacità della Corte in ordine all'accertamento caso per caso della rispondenza della nuova legge alla presumibile volontà dei proponenti la richiesta di referendum». Il socialista Felisetti, poi, rispondendo alla domanda se le nuove leggi concordate dai partiti per evitare i referendum corrano il rischio di essere ugualmente sottoposte a consultazione popolare ha detto: «Quando concordammo queste leggi noi ci facemmo carico di modificarle nel loro contenuto sostanziale. Non vi era cioè un obiettivo puramente antireferendario, ma una seria volontà di modifica nella sostanza».

p. g.

Approvato dalla Commissione Giustizia del Senato

Passa al dibattito in assemblea il decreto contro il terrorismo

La discussione nella prossima settimana - Intervento del ministro Bonifacio - Introdotti alcuni emendamenti

«Le forze politiche e il governo adempiono al preciso dovere di non introdurre nell'ordinamento norme che scalfiscono la Costituzione, ma di usare tutte le misure che con essa compatibili, servono a salvare la democrazia: nel rispetto assoluto della Costituzione si devono dunque occupare tutti gli spazi che essa non solo ci consente, ma ci obbliga a riempire». Con queste parole, che ci pare possano individuare il senso del decreto legge del 21 marzo, il ministro Bonifacio ha sancito l'approvazione del disegno di legge di conversione, avvenuta ieri alla commissione Giustizia del Senato.

Il provvedimento passa ora all'esame dell'aula (sarà discusso nei primi giorni della prossima settimana) con l'accordo dei partiti della maggioranza anche sulle questioni controverse, attorno alle quali si era sviluppato nei giorni scorsi un vivace dibattito, in cui si era inserito anche il parere del Consiglio Superiore della magistratura («Il coordinamento tra i poteri dello Stato — ha specificato l'on. Bonifacio — è utile e necessario, a patto però che si resti nell'ambito di quanto stabilito dalla Costituzione»).

Il provvedimento non rappresenta — ha ricordato il relatore sen. Coco (dc), riprendendo un concetto del compagno Benedetti — un atto pericoloso nei riguardi del garantismo processuale del sistema, né vuole privilegiare la tutela della sicurezza generale rispetto alla tutela del cittadino: le due tendenze non vanno sacrificate l'una all'altra, bensì conciliate; non si può infatti parlare della sicurezza generale e dell'ordine in contrasto con i diritti fondamentali del cittadino e, nella fattispecie, dell'imputato.

D'altronde, se il governo e le forze politiche non dessero un'adeguata risposta ai problemi drammatici che l'attacco terroristico pone al paese, crescerebbe la sfiducia verso le istituzioni democratiche, mentre si deve dimostrare che la democrazia è in grado di difendere lo Stato e la collettività.

Emendamenti presentati dal governo e dai relatori hanno modificato alcuni aspetti del decreto. Si riferiscono in particolare al reato di sequestro di persona che è stato diviso in due articoli: sequestro per estorsione, e sequestro a scopo terroristico. Le pene, invece di 30 anni di reclusione da erogare comunque, sono stabilite da 25 a 30 anni; in caso di morte del sequestrato è previsto l'ergastolo solo se si tratta di omicidio volontario e una pena da 25 a 30 anni se di omicidio preterintenzionale (prima si puniva comunque con l'ergastolo). Il fermato potrà essere trattenuto solo il tempo strettamente necessario al fine dell'identificazione, dando immediata notizia al Procuratore della Repubblica dell'ora del fermo e del rilascio; infine per la mancata denuncia di vendita o locazione per un mese di un'abitazione il reato è stato depenalizzato e la sanzione amministrativa stabilita tra le 200.000 lire (invece che un milione) e i tre milioni.

Ricevuti da Ingrao gli ufficiali della Scuola di guerra

ROMA — Il presidente della Camera dei Deputati, onorevole Pietro Ingrao, ha ieri ricevuto a Montecitorio gli ufficiali della Scuola di guerra di Civitavecchia, in visita a Montecitorio su invito della commissione Difesa.

Rispondendo al saluto del presidente della commissione, onorevole Accame, e del comandante della Scuola, generale di corpo d'armata Orazio Giannini, il presidente Ingrao si è compiaciuto dell'iniziativa ed ha sottolineato l'importanza di un dialogo di conoscenza e di studio sempre più intenso tra Parlamento e Forze armate.

Inserto su «Città Futura» per il convegno di Pisa sul '68

ROMA — A seguito dell'interesse suscitato dal Convegno di Pisa su: «A dieci anni: le idee del 1968 e le lotte dei giovani», il prossimo numero de «La città futura» sarà di 32 pagine anziché di 16. L'inserto conterrà il resoconto delle relazioni e degli interventi e sarà nelle edicole, al prezzo di lire 500 a partire da mercoledì 19 aprile. Le federazioni sono invitate a prenotare telefonicamente le copie in più che desiderano diffondere.

Si apre oggi la campagna elettorale per le amministrative

ROMA — Oggi si apre ufficialmente la campagna elettorale negli 849 centri interessati alle elezioni amministrative del 14 maggio. A Pavia e Viterbo (dove dovranno essere rinnovati i Consigli provinciali), e nei 261 centri con oltre 5 mila abitanti e nei circa 560 con meno di 5 mila (che saranno interessati al rinnovo dei Consigli comunali) avranno, infatti, inizio le operazioni per la presentazione delle liste che si concluderanno mercoledì 19.

Crisi aperta alla Regione Marche necessaria maggioranza d'emergenza

ANCONA — Crisi alla Regione Marche: di fronte alla persistente indisponibilità della Democrazia cristiana a realizzare un livello di collaborazione più diretta dei cinque partiti della maggioranza, il PSI ha dichiarato il proprio rifiuto a continuare l'attuale esperienza di intesa. In questo approdo — che apre una fase difficile e dagli esiti incerti — la responsabilità dell'atteggiamento di chiusura della DC appare evidente.

«Il nostro pessimismo della vigilia — afferma il compagno Verdini, segretario regionale del PCI — si è purtroppo rivelato più che fondato. Alla richiesta avanzata più volte dalle forze della sinistra di concludere la "verifica" con la costituzione di una giunta di emergenza, la DC ha opposto un ennesimo "no"».

Ieri a Roma

Aperto il congresso di Democrazia Proletaria

ROMA — Si sono aperti ieri a Roma i lavori del congresso nazionale costitutivo del partito di Democrazia Proletaria, che risulterà dalla fusione dell'ala minoritaria che si è staccata dal Pdup con l'ala maggioritaria di Avanguardia operaia.

I lavori, che sono stati aperti da una introduzione di Ninetta Zandigiacomo (il testo della relazione politica è stato invece distribuito), cui hanno fatto seguito relazioni sui problemi operai e giovanili, proseguono oggi sulla base di gruppi di discussione. L'assemblea plenaria si ricomporrà sabato per concludersi domenica con un documento politico e l'elezione degli organi dirigenti.

Il giudizio centrale che si desume dai documenti politici congressuali è che «la formazione di un governo in cui, per la prima volta, il PCI è parte attiva e riconosciuta, coincide con uno spostamento a destra dell'asse politico del paese». Perché a destra?

Secondo i relatori la nuova maggioranza non costituisce una risposta più avanzata alla crisi del paese, un nuovo livello di lotta delle masse, ma un «progressivo arretramento di tutte le istanze riformatrici degli anni '60». In sostanza la nuova maggioranza sarebbe una «condizione necessaria» per la restaurazione capitalistica. La solidarietà che unisce le forze democratiche non è — è stato detto — dettata dalla necessità di combattere il terrorismo e per uscire dalla crisi economica, ma lo strumento «umanimistico» con cui buoicare le spinte sociali e reprimere ogni dissenso.

Da questa analisi, assurda e infantile, i relatori, indossati i panni delle vittime, fanno derivare l'equazione restaurazione-repressione e Stato repressivo terrorismo. In definitiva tutti sarebbero contro di loro: lo stesso terrorismo delle Br, ma anche le tendenze sostitutive e militariste di certe formazioni dell'Autonomia operaia (contro cui i relatori hanno espresso «profonda avversione») sarebbero addirittura «elemento perfettamente funzionale alla dinamica di restaurazione-repressione».

Il nuovo partito si propone l'obiettivo di «trasformare l'opposizione sociale in opposizione politica» e di «raccogliere la sinistra operaia quale oggi già si esprime nei consigli e nell'opposizione all'interno del sindacato».

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi venerdì 14 aprile.

Nel '77 saldo di 711 milioni

RAI: bilancio attivo nell'anno del colore

ROMA — Nell'anno del colore la RAI TV chiude il bilancio con 711 milioni all'attivo. Il consuntivo del 1977, approvato ieri dal Consiglio di amministrazione presenta, inoltre, altre cifre interessanti: investimenti per 59 miliardi (sei volte più che nel '75), ammortamenti e riserve per oltre 20 miliardi, vale a dire ai livelli massimi consentiti dalla legge e dai contratti; un incremento del 40% delle trasmissioni televisive di rete nazionale, del 20% delle trasmissioni radiofoniche regionali.

Che significato dare al primo bilancio della RAI-TV con un saldo attivo di una certa consistenza? E' il segno — evidentemente — delle novità che, a fatica, tra mille resistenze, si stanno facendo strada nel «palazzo di vetro». Cosicché si configura una linea di tendenza positiva e l'indicazione di quanto si può (e si deve) fare per il risanamento e la ristrutturazione dell'azienda camminand con passo più spedito sul cammino della riforma.

Sono, in sostanza, i punti che sottolineano in una dichiarazione comune i consiglieri Raffaelli, Tecce, Volponi e Vecchi per illustrare il loro voto favorevole al bilancio. «Abbiamo apprezzato — affermano i quattro consiglieri di amministrazione — quel che di buono il consuntivo presenta: aumento delle ore trasmesse con diminuzione dei costi unitari; razionalizzazione dei costi in vista dell'introduzione della contabilità industriale che deve assicurare maggiore produttività e più attento controllo; il quasi completo rientro nelle attività aziendali di tutto il personale ex distaccato; la miglior cura della parte entrate affinché nessuna risorsa sia trascurata ai fini del potenziamento continuo e del miglioramento del servizio radiotelevisivo.

Se tutto questo — aggiungono Raffaelli, Tecce, Volponi e Vecchi — è il frutto diretto delle nostre indicazioni e dell'impegno di tutto il Consiglio, bisogna pur dire che ci sono ancora ritardi rispetto ai piani già varati (quello triennale — ad esempio — che prevede investimenti per 330 miliardi) e alle possibilità dell'azienda: specialmente per l'attuazione della 3 rete si può e si deve davvero fare più alla svelta.

Insomma c'è la necessità — conclude la dichiarazione — di completare rapidamente la ristrutturazione della RAI-TV per farla diventare finalmente una vera impresa industriale efficiente per qualità, quantità e costi della sua produzione.

Al termine della riunione del Consiglio Raffaelli, Tecce, Volponi e Vecchi hanno proposto che la RAI TV assuma annualmente iniziative di grande rilievo sui temi della informazione televisiva, della ricreazione, sui problemi collegati alla presenza della vita regionale nella programmazione radiotelevisiva: un punto di riferimento, cioè, e un contributo alla elevazione culturale e democratica del paese.

Consulta della montagna

La riunione dell'Assemblea della Consulta nazionale della montagna convocata per martedì 18 aprile è rinviata a giovedì 4 maggio.